

IL LIBRO. «Dove va la Repubblica», il libro-diario di Giorgio Napolitano da oggi in libreria

L'Italia in mezzo al guado Idee per la II Repubblica

È stata, l'XI legislatura, la più breve e la più tormentata del Parlamento repubblicano. Giorgio Napolitano, che in quei frangenti ha presieduto l'assemblea di Montecitorio, la racconta in un libro, «Dove va la Repubblica. 1992-94 una transizione incompiuta», edito dalla Rizzoli e da oggi in libreria, scritto come in un diario, anche se l'autore - come egli stesso precisa - non ha mai tenuto note di diario. Ma l'artificio narrativo, se pure privo di sensazionalismi, consente di ricostruire attraverso le giornate più significative un «periodo convulso, drammatico, destinato a segnare uno spartiacque nella storia della Repubblica». Il racconto parte dalla tempesta giudiziaria che, da subito, sconvolse la passata legislatura, si misura con la questione della delegittimazione del Parlamento che tanto travagliò i lavori d'aula, ripercorre l'affanno con cui si affrontarono le più gravi urgenze del governo, i nodi delle riforme elettorali e quelli, rimasti al pettine, delle riforme istituzionali. «Uno sforzo incessante per evitare che il succedersi di traumi e di rotture - per via giudiziaria, sul piano politico, nelle percezioni e reazioni dell'opinione pubblica - desse luogo a processi di disgregazione istituzionale incontrollabile». Per

riuscire, invece, «a incanalare ondate di rigetto del passato e prompenti richieste di novità avviando un cambiamento per vie democratiche, parlamentari, costituzionali». È una ricostruzione appassionata, rigorosa e oggettiva sotto il profilo delle responsabilità istituzionali che all'ex presidente della Camera è toccato assolvere. Le sue opinioni politiche sui limiti e le contraddizioni del percorso compiuto e, soprattutto, sulle questioni rimaste irrisolte, Napolitano le affida alle postille dei quattro capitoli di racconto e, in particolare, alle conclusioni. Perché se «quando il traghetto era più burrascoso, l'essenziale sembrava evitare di finire sugli scogli», ora «appaiono incerte, dubbie le sponde verso cui si procede». Tutti, infatti, riconoscono che la transizione è rimasta incompiuta, ma su quel che debba significare il darvi compimento il contrasto è ancora più forte di ieri. Eppure è proprio sul terreno delle regole da definire che si gioca l'approdo della democrazia dell'alternanza. Per questo l'Unità ha scelto di presentare le pagine che Napolitano dedica a questa sfida. È la sfida politica di oggi.

Non basta che siano cadute vecchie discriminazioni ideologiche e interferenze internazionali perché si compia la transizione da una democrazia bloccata alla democrazia dell'alternanza. Certo, è importante che si sia passati - come hanno rilevato le analisi del voto del 27 marzo '94 e della campagna che l'ha preceduto - da un confronto elettorale «chiuso e statico» a un confronto «aperto e competitivo». Ma occorre garantire una competizione corretta, ad armi pari, tra le forze impegnate a confrontarsi per l'alternanza nel governo. In parte, questa questione rimanda a quella più generale della definizione, attraverso regole rigorose, dei limiti del potere maggioritario, e del riconoscimento del ruolo dell'opposizione. Si debbono riconsiderare i quorum e le maggioranze qualificate che la Costituzione e i regolamenti parlamentari hanno prescritto nel presupposto che si trattasse di Camere elette col sistema proporzionale, non col sistema maggioritario. E si pone l'esigenza di sancire un vero e proprio «statuto» dell'opposizione (compreso lo «status» del suo leader) in Parlamento, di riconoscere nuovi diritti di iniziativa - ad esempio, per la promozione di inchieste - e nuove possibilità di contestazione, anche in sede di Corte Costituzionale, delle decisioni di governo e maggioranza. I poteri di controllo nei confronti dell'attività dell'Esecutivo, o di esame stringente delle sue proposte - incluse le proposte di nomine in posti pubblici - vanno naturalmente rafforzati dal punto di vista del Parlamento in quanto tale, ma non c'è dubbio che a tale rafforzamento sia, in particolare, legittimamente interessata l'opposizione, per poter preparare il terreno del confronto elettorale in cui si gioca la posta del governo. Più specificamente, le due principali condizioni per gareggiare ad armi pari e rendere così davvero possibile l'alternanza, sono una nuova disciplina del finanziamento dei partiti, dell'attività politica e non solo delle campagne elettorali, e una nuova regolamentazione di garanzia dell'accesso ai mezzi di informazione, specie televisiva, di tutte le posizioni e i soggetti politici, senza inaccettabili disparità. Se non si soddisferanno tali condizioni, resteranno e si addenseranno ombre e incognite pesanti sulle prospettive del confronto democratico in Italia, dopo che esse erano apparse più sicure grazie al processo di cambiamento avviato nel

GIORGIO NAPOLITANO
Un richiamo a un appello
Vorrei concludere, sulla questione delle riforme istituzionali ed elettorali, delle regole e delle garanzie, con un richiamo alla maggioranza e un appello all'opposizione.
Un richiamo a quei settori e a quegli esponenti della maggioranza che mostrano maggiore sensibilità per i diversi aspetti di questa fondamentale questione, che ne comprendono la portata dal punto di vista dei valori democratici e dei principi costituzionali. Non si può esitare a reagire alle posizioni più avventurose, se non si vuole veder compromessa la prospettiva di una «democrazia governante» di cui pure si sono gettate le prime basi, e la stessa legittimazione a governare della coalizione di maggioranza. Quella coalizione è stata premiata dal voto e dal nuovo sistema elettorale ma non ha ricevuto il mandato a prevaricare ignorando i principi sanciti in Costituzione come se fossero stati abrogati o sospesi e sottraendosi al confronto con l'opposizione sul rispetto delle regole vigenti in Parlamento, di riconoscimento di nuovi diritti di iniziativa - ad esempio, per la promozione di inchieste - e nuove possibilità di contestazione, anche in sede di Corte Costituzionale, delle decisioni di governo e maggioranza. I poteri di controllo nei confronti dell'attività dell'Esecutivo, o di esame stringente delle sue proposte - incluse le proposte di nomine in posti pubblici - vanno naturalmente rafforzati dal punto di vista del Parlamento in quanto tale, ma non c'è dubbio che a tale rafforzamento sia, in particolare, legittimamente interessata l'opposizione, per poter preparare il terreno del confronto elettorale in cui si gioca la posta del governo.
Più specificamente, le due principali condizioni per gareggiare ad armi pari e rendere così davvero possibile l'alternanza, sono una nuova disciplina del finanziamento dei partiti, dell'attività politica e non solo delle campagne elettorali, e una nuova regolamentazione di garanzia dell'accesso ai mezzi di informazione, specie televisiva, di tutte le posizioni e i soggetti politici, senza inaccettabili disparità. Se non si soddisferanno tali condizioni, resteranno e si addenseranno ombre e incognite pesanti sulle prospettive del confronto democratico in Italia, dopo che esse erano apparse più sicure grazie al processo di cambiamento avviato nel

biennio '92-'94.
L'appello all'opposizione - alla sinistra sospinta dalla sconfitta elettorale ancora all'opposizione - è semplice. Contrastare con la massima forza ogni tentativo di prevaricazione e ogni disegno di stravolgimento dell'ispirazione, delle grandi linee della Costituzione repubblicana. Ma non ricadere in un conservatorismo istituzionale che ha già troppo pesato negli anni '80. C'è motivo di essere ora gravemente preoccupati; si può capire che venga giudicato gravido di pericoli il corso travolgente che ha preso tra il '92 e il '93 l'abbandono di tradizionali ancoraggi della vita politica democratica, il rigetto del

sistema dei partiti e della proporzionale. Ma quel passaggio è stato così traumatico, non solo per l'esplosione del bubbone della corruzione, per l'irrompere dell'offensiva giudiziaria, bensì anche per l'essere finita, negli anni precedenti, su un binario morto l'elaborazione delle già da tempo necessarie revisioni costituzionali. [...] Si commetterebbe un serio errore se ci si facesse ora ricondurre, dal pur fondato timore di gravi strappi alle garanzie democratiche riconducibili alla Carta costituzionale, su una linea di difesa statica del «tutto», compresi ordinamenti la cui riforma non può ragionevolmente accantonarsi ancora una volta. Non si preservano - come è indispensabile - principi e fondamenti di democrazia che rappresentano l'asse della Costituzione repubblicana, se non ci si fa portatori di una forte iniziativa per il rinnovamento di strutture superate e per l'arricchimento di regole non più sufficienti.
L'elaborazione programmatica
In una situazione caratterizzata, dunque, da non poche incognite, assume una grande importanza sia il procedere di esperienze politiche significative sia il rimettere al centro l'elaborazione programmatica. [...] Mi limito ora a indicare come terreno di ricerca comune alla sinistra e al centro quello di una politica di sviluppo economico-sociale che raccolga le più preziose acquisizioni del biennio '92-'94, e segni chiare discriminanti rispetto alla miscela di liberismo e populismo che caratterizza la coalizione di governo.
Durante il periodo dei governi Amato e Ciampi, per merito non solo loro, ma del Parlamento e delle forze sociali, si è raggiunto un grande risultato: sotto la pressione - s'intende - di crescenti difficoltà e rischi reali, è maturata una comune consapevolezza della necessità di fare i conti sul serio col debito pubblico, con gli squilibri della finanza pubblica. Tra i guasti maggiori provocati dall'intrusione di «Forza Italia» sulla scena politica e nel confronto elettorale, c'è stata l'impostazione minimizzatrice ed elusiva che il leader del nuovo «movimento» ha suggerito di quei temi: l'approccio demagogico alla questione fiscale; la rottura di quel clima di consapevolezza, che aveva predisposto all'accettazione di scelte severe, non indolori, di risanamento deciso anche se graduale. Era fatale che i nodi venissero presto al pettine, dopo le elezioni;

sto, sino al momento cruciale: quello in cui la signora Moratti pone la fiducia, minaccia le dimissioni per aver ragione delle ultime resistenze, perché ora nel consiglio di amministrazione per le nomine è diventata obbligatoria l'unanimità.
In questa operazione di pulizia etnica radiotelevisiva si colgono stili, metodi, umori e interpregni ben conosciuti, ma con una componente, questa sì inedita, di disprezzo e di crudeltà.
Non c'è da stupirsi, dunque, se dopo le scorriere di simili predoni, il servizio pubblico radiotelevisivo offre di sé una immagine sfregiata, disarticolata, irrisolvibile. Il servizio pubblico di certo non c'è quasi più, è un fiume improvvisamente inghiottito, che riaffiora labilmente qui e là. L'azienda Rai è posta nelle condizioni di sparire, a sua volta, come impresa viva e vivace, capace di mille scocchizzate, ma anche di mille prove esaltanti. Naturalmente non finisce qui. Co-

[Antonio Zollo]



Sayadi/Press Service

DALLA PRIMA PAGINA

Non sopportano l'opposizione

attorno a cui ruota, in conclusione, il libro che oggi l'Unità amichevolmente presenta.
E mi è forse consentito anche di aprire un inciso per ringraziare i molti, di ogni parte, che hanno espresso un sincero apprezzamento rispetto all'ipotesi, improvvisamente affacciata, della nomina di chi scrive a Commissario insieme al prof. Monti. Non avendo affatto pensato a quella nomina - che mi fu prospettata dal presidente del Consiglio non come «cortesia», ma come significativa scelta politica - mi risolsi nel giro di qualche ora, su pressante, ripetuto invito, a dare la mia disponibilità per un duplice motivo: per concorrere alla più ampia rappresentatività della componente italiana nella Commissione di Bruxelles in una fase di scelte cruciali per il futuro dell'Unione europea, e per concorrere all'avvio di un clima più positivo nei rapporti tra maggioranza e opposizione e nel confronto sulle regole da rispettare e da definire. Ma è proprio su quella ultima questione che si è - a quanto pare - manifestato un già latente contrasto, proprio in seno a Forza Italia, ed è prevalsa la posizione più chiusa e più dura - al di là del contributo di Marco Pannella - con la decisione finale e personale del presidente del Consiglio.
Si è trattato perciò di una vicenda che sollecita riflessioni di carattere più generale.
Non bisogna confondere lo scontro, anche il più aspro, sulle scelte di governo - oggi, in concreto, sulla manovra di bilancio, sulla politica sociale e sulla politica per il Mezzogiorno - con il discorso sui principi, sulle riforme, sulle norme di comportamento che assumono rilievo istituzionale e che debbono garantire un corretto svolgimento della vita democratica.
Il disaccordo, la distinzione e la contrapposizione sugli indirizzi e sulle decisioni che al governo spetta assumere e portare avanti, costituiscono un fatto fisiologico. Quel che inquieta, quel che non si può ammettere è la negazione di diritti, di autonomie, di controlli, cui è affidata l'articolazione pluralistica di qualsiasi società democratica, e insieme la negazione di esigenze nuove che, con l'avvento del sistema maggioritario, si sono poste in Italia, nel senso di rendere trasparente e rigoroso l'esercizio dei poteri di governo, di riqualificare e rafforzare il ruolo del Parlamento, di tutelare le funzioni della minoranza e di riconoscere possibilità effettive di competizione per l'alternanza.
È su questo arco di problemi che ho richiamato l'attenzione nel mio libro, sulla base della complessa e convulsa esperienza vissuta nell'XI legislatura. Ho ritenuto di dover soprattutto rendere una testimonianza che mettesse in luce le faticose, importanti acquisizioni, ma anche le illusioni e le ambiguità di una transizione rimasta incompiuta.
E in questo momento sento di dover insistere sulla necessità dell'accettazione incondizionata da parte delle forze di governo di un confronto costruttivo sulle regole, di un riconoscimento incondizionato del ruolo e dei diritti dell'opposizione.
Dico e sottolineo incondizionato, perché anche nella recente vicenda delle nomine per la Commissione europea perfino coloro che intendevano darvi una soluzione diversa da quella poi prevalsa usavano come attenuante per il governo l'argomento dei toni troppo contestativi, «delegittimanti» - cui ricorre l'opposizione e specialmente il Pds. Si vorrebbe forse che il maggior partito di opposizione rinunciasse a contestare il colpo di forza nei confronti della Rai, la tendenza a eludere l'impegno di riforma dell'intero sistema radiotelevisivo, l'assenza di garanzie per un pari accesso ai mezzi di informazione, il ritardo e l'ambiguità sul tema del conflitto di interesse, o i passi indietro sulla questione morale, l'azione di contrasto verso i magistrati di «Mani pulite»?
Si auspica un'opposizione «all'inglese»: ma si sa come viene condotta l'opposizione in quel paese? È tempo di mettere da parte i conservatori perché sono il più inetto e irresponsabile gruppo di incompetenti a cui si sia mai dato libero sfogo nel governo della Gran Bretagna: così si è espresso, nel discorso tenuto al congresso laburista, Tony Blair, pur largamente apprezzato per la moderazione delle sue posizioni programmatiche. E si potrebbe citare le non meno crude espressioni di attacco al governo del leader laburista di anni precedenti, Neil Kinnock, ora nominato Commissario europeo.
Al governo non spetta dare i voti all'opposizione per premiarla o punirla. Esso ha il dovere di rispettare la funzione e la dignità, e di riconoscerla come interlocutrice necessaria di un dialogo istituzionale a cui innanzitutto lo stesso presidente del Consiglio si è finora mostrato sordo e che troppi comportamenti stanno gravemente compromettendo.
[Giorgio Napolitano]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vice direttore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vice direttore: Giancarlo Bonetti
Redazione: via Cappuccini, 1 - 00187 Roma
L. Aica Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Mattia
Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Rinaldi, Antonio Mattia, Enzo Mazzoli, Giancarlo Molè, Claudio Montaldo, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Sorrenti
Direzione e redazione: amministrazione: 01122 Roma via dei Due Macelli, 21 - Tel. 06/499911 telefax 06/4999155 20124 Milano via Cavour 72 tel. 02/57211
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, in data 12/11/1975. Come giornale misto nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Inscr. al n. 158 e 2520 del registro stampa del trib. di Milano, in data 22/11/1975. Come giornale misto nel registro del trib. di Milano n. 1591
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Hanno ucciso il Cavallo

di nomine - dimezzata dalle defezioni di Zavoli, Bevilacqua, Tosatti, Volcic e Iscippi - e completare il «puzzle» di direttori e vicedirettori fa emergere la logica di questa epurazione. In essa ben si vede la mano esperta dell'entourage craxiano di cui si è circondata la signora Moratti: nel sistema dell'informazione anche la Rai deve indossare la divisa delle mille di Fini e Berlusconi in vista delle nuove elezioni, specie se saremo chiamati alle urne in anticipo. Ed allora, si compone un mazzo di uomini che si ritiene disposti a tutto e li si pesca a casaccio, pur di cogliere l'obiettivo per far fuori chi non ci sta. Si va avanti, tra qualche pasticcio e furbizie d'accat-

to, sino al momento cruciale: quello in cui la signora Moratti pone la fiducia, minaccia le dimissioni per aver ragione delle ultime resistenze, perché ora nel consiglio di amministrazione per le nomine è diventata obbligatoria l'unanimità.
In questa operazione di pulizia etnica radiotelevisiva si colgono stili, metodi, umori e interpregni ben conosciuti, ma con una componente, questa sì inedita, di disprezzo e di crudeltà.
Non c'è da stupirsi, dunque, se dopo le scorriere di simili predoni, il servizio pubblico radiotelevisivo offre di sé una immagine sfregiata, disarticolata, irrisolvibile. Il servizio pubblico di certo non c'è quasi più, è un fiume improvvisamente inghiottito, che riaffiora labilmente qui e là. L'azienda Rai è posta nelle condizioni di sparire, a sua volta, come impresa viva e vivace, capace di mille scocchizzate, ma anche di mille prove esaltanti. Naturalmente non finisce qui. Co-

DALLA PRIMA PAGINA

Quella faccia di contadino

contro ogni evidenza: un povero contadino che ha lavorato tutto il giorno, ha detto e ripetuto, non ha, quando si fa notte, la forza di recarsi a caccia di coppie che fanno l'amore. Quella disperazione era la conferma di un antico riferimento alla propria umana dignità di lavoratore: un uomo che lavora non ha tempo per darsi alla ricerca di niente che non sia un letto per riposare. Lungo tutto il processo, il contadino di Mercatelo (un titolo già fatto, che rimanda alla letteratura toscana, a quella antica, alle recite sull'aria e alle disturre tra poeti estemporanei) ha fatto di sé un ritratto di brav'uomo onesto e ormai vecchio. Non è stato creduto.
Per un uomo dell'età di Pacciani la sentenza di ieri ha molto a che fare con l'eternità e con l'infinito: con due termini, che suscitano l'angoscia della claustrofobia.

Da ciò che finisce si può uscire, ma da ciò che è infinito non si può. Anche questo voleva dire il viso del condannato.
Il pubblico è rimasto sorpreso. Si era fatta strada la convinzione che le prove, tutto sommato, non c'erano, e gli indizi non bastavano. Anche l'imputato e gli avvocati della difesa dovevano avere dato per sicuro che non era possibile una condanna senza prove evidenti. La Corte avrebbe avuto sufficienti gli indizi, li ha considerati prove. Quando Pacciani, al termine del processo, ha tratto dalla tasca interna della giacca un'immagine sacra e si è paragonato a Cristo (a Dio: i vecchi toscani dicono Dio anche quando intendono Cristo) ha sbagliato. Il suo è stato un errore per eccesso, e lo ha pagato. L'immagine di Cristo è la più lontana da quella del Pacciani sofferente. Quando il presidente ha pronunciato la parola ergastolo, l'imputato non ha risposto levando gli occhi al cielo («sia fatta la tua volontà») ma battendo il pugno sul banco degli imputati. Un gesto di rabbia e di sconfitta.
In una parola, le sembianze dell'imputato non sono mutate di molto nel trascorrere dall'invo-

zione alla rabbia. È stato sempre uguale, quel viso di vecchio contadino: misterioso. Non si è mai capito bene che cosa nascondesse e che cosa manifestasse. Quale immagini scorrevano nella sua mente? I particolari di sedici omicidi, le lame dei coltelli, il gusto del sangue che scorre, i cadaveri degli uccisi e sevizati, oppure il vuoto senza immagini, senza cadaveri, senza sevizie?
Né durante il processo né al momento della lettura della sentenza, mai si è fatto vedere con volto da giustizia, l'espressione di un folle che uccide per salvare l'umanità dal male. Noi, tutti, esperti di facce di salvatori del mondo (il secolo ne ha smascherate più d'una), possiamo affermare che mai quel viso di contadino ha mostrato un bagliore di quella spaventosa sanità che ispira il proponimento di redimere gli uomini uccidendo e sevizando. Pacciani forse non ha mai pensato alla dialettica rovesciata tra bene e male che ha segnato i volti dei grandi assassini. È stata sempre la faccia di un contadino, che, innocente o colpevole, ha dimostrato di conoscere soltanto le lacrime e la rabbia. [Ottavio Cecchi]